

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
IV COMMISSIONE DELLA CAMERA
LUIGI RAMPONI

La seduta comincia alle 14,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo, se non vi sono obiezioni, che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo in ordine agli impegni internazionali delle Forze armate nel 2005.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo, in ordine agli impegni internazionali delle Forze armate nel 2005. Aggiungo, però, che a seguito di una richiesta da parte di alcuni commissari della Commissione difesa della Camera dei deputati, ho chiesto al ministro della difesa, onorevole Antonio Martino, di rendersi disponibile a rispondere eventualmente ad alcune domande.

Naturalmente ringrazio il ministro Martino per la sua disponibilità e gli do la parola.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Signori presidenti, onorevoli senatori e deputati, esplosa da più di tre anni, la fase emergenziale del terrorismo internazionale continua a caratterizzare il quadro geo-strategico e l'esigenza di risposte adeguate vede amplificarsi gli ambiti di

intervento del nostro apparato militare, che resta estensivamente impegnato nel mondo.

Ciò impone, per gli aspetti militari, una dimensione sopranazionale che il Governo sostiene in sintonia con le Nazioni Unite e nell'ambito delle proprie alleanze, la NATO e l'Unione europea, che costituiscono i cardini della nostra politica di difesa e di sicurezza e che manifestano una significativa tendenza ad assumersi sempre maggiori responsabilità operative.

È proprio alla luce dell'esigenza nazionale di continuare a contribuire alla sicurezza collettiva, che desidero fornire un quadro prospettico di quella che sarà l'attività delle nostre Forze armate nel corso dell'anno appena iniziato, sulla base dei provvedimenti per il necessario avallo parlamentare. Proprio in questa settimana il Governo ha inviato al Senato, per la conversione in legge, il decreto di rinnovo delle missioni per il primo semestre 2005, che trova copertura nel fondo di 1200 milioni di euro previsto dalla legge finanziaria. Si tratta di impegni onerosi e di alto profilo, che propongo, ora, di passare in rassegna, cominciando dall'Iraq, il teatro più complesso e passibile di significativi sviluppi.

Nell'ormai lungo tempo dell'operazione « Antica Babilonia », il Parlamento è stato tenuto costantemente informato della sua evoluzione, conseguente alle risoluzioni parlamentari del 15 aprile 2003, con le quali fu determinato il nostro intervento in Iraq solo dopo la fine delle ostilità, alle quali l'Italia non aveva preso parte.

La nostra missione si è solidamente incardinata nel quadro delle risoluzioni 1483 e 1511 delle Nazioni Unite, che la caratterizzano come parte di un intervento multilaterale di stabilità e sicurezza e di

assistenza del popolo iracheno. Il 20 maggio Camera e Senato hanno approvato le comunicazioni con le quali il Presidente del Consiglio ha preannunciato il cammino concordato per la ricostruzione dell'Iraq, secondo tempi e modi sinora puntualmente rispettati.

I punti forti di questo percorso sono stati: il 1° giugno, la formazione del Governo interinale di Allawi; l'8 giugno, la risoluzione 1546, con la quale il Consiglio di Sicurezza ha richiesto alla comunità internazionale di sostenere la transizione politica con supporto tecnico e professionale e con una Forza multinazionale, alla quale il Governo provvisorio iracheno ha chiesto anche all'Italia di partecipare; il 28 giugno, il trasferimento dei poteri al nuovo Governo e lo scioglimento della Autorità provvisoria della coalizione; contemporaneamente, nella stessa giornata del 28 giugno, nel vertice di Istanbul, la decisione della NATO di aderire alla richiesta irachena di assistenza per l'equipaggiamento e l'addestramento delle Forze armate e di polizia del paese; il 15 agosto, la Conferenza nazionale che ha designato i membri dell'Assemblea nazionale consultiva responsabile, tra l'altro, della preparazione delle elezioni per la fine del mese di gennaio 2005; il 22 e 23 novembre, la Conferenza internazionale per l'Iraq di Sharm el Sheik, che ha sancito l'apertura di un dialogo fra i molteplici soggetti della crisi irachena ed ha conferito nuovo impulso al processo di transizione, richiamando un ruolo più incisivo per le Nazioni Unite e riaffermando il mandato della Forza multinazionale.

In questo percorso il nostro paese ha mantenuto una linea di coerenza fra azione politica ed impegno operativo. Il contingente nazionale ha iniziato ad operare dal 15 luglio 2003, mantenendo una composizione interforze.

L'esercito opera con un comando di brigata, in grado di gestire anche unità di altre nazioni. Si sono succedute le brigate « Garibaldi », « Sassari », « Ariete », « Pozzuolo del Friuli » e la « Friuli », per periodi medi di 4 mesi; da un mese è tornata la « Garibaldi ».

La Marina, dopo l'iniziale impiego di un gruppo cacciamine per assicurare gli approcci marittimi e di una unità anfibia per il supporto logistico ed operativo, continua a fornire reparti speciali ed anfibi integrati nell'ambito della componente terrestre. L'Aeronautica assicura i trasporti logistici e componenti del genio aeronautico e di elicotteri. L'Arma dei carabinieri fornisce elementi di polizia militare ed una *Multinational Specialised Unit*.

In questo anno e mezzo il nostro contingente ha ottenuto risultati di grande rilievo, sui quali desidero soffermarmi. Potrà sembrare un elenco lungo, in realtà è solo una sintesi dell'attività intensa e non priva di rischi dei nostri militari ed una testimonianza della ricostruzione in corso in Iraq. Naturalmente, interventi di pari portata potremmo elencare per gli altri teatri operativi.

Innanzitutto, il sostegno alla ricostruzione del « comparto sicurezza » iracheno, con l'assistenza per l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze, a livello centrale e locale, sia nel richiamato contesto della NATO che sul piano bilaterale. In tale attività, passata alla sua fase operativa, il nostro paese svolge un ruolo attivo e sostiene l'ipotesi che vi si affianchi l'Unione europea.

A livello centrale, partecipiamo alle attività dell'*Office of Security Transition* ed al team di addestratori, nel quadro della *NATO Training Iraqi Mission*; in futuro, sarà reso operativo un centro di addestramento e studi.

A livello locale operiamo per la riforma del settore sicurezza, nonché allo sviluppo del sistema giudiziario e carcerario nella provincia di Dhi Qar. Allo scopo, opera uno specifico reparto nel quale è confluito personale dell'esercito dedicato alla « Guardia nazionale irachena » e personale dell'Arma per addestrare il « Servizio di polizia ».

Sul piano bilaterale, abbiamo già avviato attività di formazione ed addestramento di personale militare in Italia, dove 44 ufficiali iracheni stanno frequentando,

presso il CASD, un corso per *Senior staff officer*, che sarà seguito da altri corsi per ufficiali di diversi livelli.

Naturalmente, una maggiore sicurezza della regione è il primo e più importante obiettivo da conseguire per l'avvio della ripresa civile e sociale. La presenza del nostro contingente rappresenta un fattore determinante di stabilità della provincia, anche se questa è affetta da endemici e complessi problemi di ordine pubblico, sociale ed economico. Si pensi alle migliaia di armi, mitragliatrici, fucili, pistole, mortai, sistemi anticarro e sistemi contraerei spalleggiabili ed alle tonnellate di munizioni sequestrate dai nostri. Con maggiore sicurezza è stato possibile dare maggiore impulso alle varie iniziative.

A seguito del passaggio dei poteri al « Governo provvisorio iracheno », la *Coalition Provisional Authority - CPA* ha cessato formalmente di esistere, ma continua la realizzazione dei progetti di ricostruzione già finanziati con i fondi del CERP (*Commanders Emergency Response Programme*), per un ammontare superiore agli 8 milioni di dollari.

Le attività di ricostruzione già in atto sono coordinate con quelle del *Program Contracting Office* e di altri « attori », quali ad esempio quelle gestite con risorse della Cooperazione del Ministero degli esteri, ovvero delle organizzazioni non governative, nonché con quelle che il comandante del contingente sviluppa autonomamente con i fondi stanziati nel decreto autorizzativo.

Le strutture civili e militari hanno consentito di svolgere progetti, verifiche ed interventi urgenti, in settori tipicamente non militari, quali quello della giustizia, dell'istruzione, della sanità, dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione, con « specialisti funzionali », esperti formati in ambito militare provenienti dal mondo civile.

Le principali attività riguardano: l'assunzione di manovalanza locale per la pulizia e la sistemazione stradale; piani di prelevamento e di distribuzione dei carburanti, che hanno impedito il proliferare del mercato nero; il ripristino e migliora-

mento della stazione elettrica di An Nas-siriyah; la salvaguardia dei siti archeologici; piani sanitari in supporto alle strutture ospedaliere locali, per la fornitura di medicinali, attrezzature sanitarie, potabilizzatori, eccetera; l'assistenza sanitaria specialistica alla popolazione e la medicina preventiva presso le scuole; la verifica del corretto pagamento delle pensioni agli ex dipendenti pubblici ed agli ex militari; il supporto all'operato delle organizzazioni governative e non governative, in termini logistici e di sicurezza; il supporto alla Cooperazione del Ministero degli esteri per la realizzazione di un « progetto multisettoriale », riguardante i settori sanitario, agricolo e dell'istruzione; il trasporto e la distribuzione di aiuti umanitari provenienti da vari *donor* nazionali.

Signori presidenti, onorevoli colleghi, la risoluzione 1546 e la Conferenza di Sharm el Sheik hanno ribadito che « la garanzia di sicurezza e stabilità è fondamentale affinché il processo politico si compia con successo ».

È, dunque, l'ONU che ha chiesto agli Stati membri di contribuire a quella garanzia, anche con forze militari inserite in una forza multinazionale in grado di scongiurare il rischio che la ricostruzione pacifica del paese soccomba al ricatto quotidiano della violenza terroristica. Forte è il richiamo alla comunità internazionale ed in particolare ai paesi vicini ad impegnarsi a neutralizzare quelle forze che cercano di ostacolare il processo di transizione politica.

È in tale contesto ed a seguito della richiesta del Governo iracheno che il nostro paese svolge la propria missione per la stabilizzazione, la pacificazione, la sovranità e la democrazia e che continuerà a farlo fino a quando il Governo iracheno lo vorrà. I compiti ed i comportamenti del nostro contingente sono coerenti con questi obiettivi.

La missione del nostro contingente non è cambiata: è e resta una missione di pace, con compiti umanitari e di sostegno al Governo provvisorio iracheno. Ciò che è

cambiato è il rapporto con le autorità irachene, ora responsabili istituzionali di ogni decisione.

Dal passaggio di poteri al Governo provvisorio iracheno, la forza multinazionale opera in uno spirito di partenariato con le forze militari e di sicurezza irachene, su basi di collaborazione paritaria e nel quadro di intese e di strutture comuni.

I compiti di sicurezza del nostro contingente non sono più di intervento diretto quanto piuttosto di *train, mentor e control*, addestramento, guida e controllo.

Anche la struttura di comando della forza multinazionale è cambiata, trasformandosi da comando statunitense in comando multinazionale, così come previsto dalla risoluzione 1546. Dal comando della *Multinational Task Force Iraq* dipende un Comando a livello corpo d'armata del *Multinational Corps Iraq*, che ha alle dipendenze i comandi di divisione.

Nella nuova organizzazione sono previste posizioni a livello centrale per tutti i paesi della coalizione. In particolare, l'Italia è presente con due generali, uno dei quali ha anche l'incarico di *Italian Senior National Representative*, a cui è demandato il compito di verificare che le nostre forze siano impiegate nel rispetto della delega, concessa dal Capo di Stato Maggiore della difesa, che mantiene il comando operativo del contingente nazionale.

A Bassora, il Comando divisionale britannico continua ad esercitare il controllo operativo in tutta la regione meridionale, con irrinunciabili funzioni di coordinamento organizzativo ed operativo.

Nel contingente nazionale sono inseriti: un battaglione di fanteria ed una compagnia MSU rumena, per un totale di 500 unità, ed una compagnia MSU portoghese, con 140 unità.

La configurazione delle regole di ingaggio, stabilita all'inizio dell'operazione, non è cambiata, in quanto risulta tuttora adeguata ai compiti assegnati.

E, tuttavia, sul piano tecnico-militare è in corso, insieme agli americani ed ai britannici, una complessiva rivisitazione

delle strategie in teatro e, in particolare, una approfondita verifica dello stato di avanzamento del progetto di rifondazione delle forze di sicurezza irachene. È un processo di verifica insieme normale ed eccezionale. Normale perché un'operazione militare viene costantemente sottoposta al controllo dei risultati ottenuti rispetto alle attese ed alle strategie messe in atto. Eccezionale perché, a fronte di una situazione di tale portata e delicatezza, si riconosce la necessità di considerare tutte le possibili soluzioni operative per accrescere le condizioni di sicurezza del paese, conciliando l'esigenza di mantenere il controllo della situazione con il mutamento del contesto determinato dal recupero della sovranità irachena.

La circostanza della nostra partecipazione a questo importante processo di verifica è la dimostrazione di quanto sia tenuta in considerazione la nostra competenza e della effettiva possibilità del nostro apparato di incidere sulle decisioni di maggiore rilevanza della coalizione.

Inoltre, sempre sul piano tecnico-militare, a livello nazionale viene costantemente aggiornata la capacità di risposta del contingente in termini di dimensionamento, organizzazione operativa ed adeguatezza degli assetti rispetto ai compiti assegnati. È di tutta evidenza che il mutare dello scenario sul campo comporta i necessari aggiustamenti. Così, a seguito della valutazione dell'opportunità di accrescere la protezione e l'operatività della forza, è stato via via deciso l'invio di alcuni veicoli da combattimento « Dardo », di carri armati « Ariete » e, ultimamente, di quattro « Predator », velivoli senza pilota, dotati di sistemi avanzati di visione e trasmissione dati a terra, particolarmente adatti alle operazioni di ricognizione e sorveglianza del territorio.

Il processo di ricostruzione del dopoguerra continua ad essere difficoltoso e fortemente travagliato. È vero, ma era previsto e non si è mai fermato. Esso impone prioritariamente il consolidamento della sicurezza, senza la quale non ci potrà essere né libertà, né democrazia.

Il passaggio dei poteri all'*Iraqi Interim Government* ed alle altre istituzioni periferiche, pur rappresentando una svolta storica per il «dopo-Saddam», non ha attenuato l'attività ostile dei gruppi anti-governativi ed anti-coalizione, che, fin dall'inizio, hanno ostacolato la transizione politica e che, ora, tentano di sabotare il processo elettorale, intensificando gli attacchi contro gli iracheni stessi, esponenti religiosi, del Governo e forze di polizia, oltrechè contro la forza multinazionale, colpendo anche le risorse petrolifere, al primo posto tra le possibili fonti di finanziamento per il dopoguerra.

Quanto alla regione di nostra responsabilità, gli attentati anche recenti dimostrano che essa stessa non ne può essere considerata del tutto al riparo.

Si tratta di una situazione circoscritta, ma molto grave, provocata da movimenti armati minoritari, ai quali sarebbe un grave errore associare la volontà dell'intero popolo, che confida invece in una rapida svolta che garantisca pace e prosperità.

La prossima scadenza elettorale acuisce le tensioni e le difficoltà. Gli avvenimenti vedono una *escalation* delle attività delle fazioni insurrezionali, prime fra tutte frange estremiste sunnite ed ex baathiste, da un lato preoccupate dalla prospettiva della supremazia sciita, che verrebbe probabilmente sancita dalle elezioni, e dall'altro vogliose di provocare una reazione dei partiti sciiti stessi, con una deriva incontrollabile degli assetti socio-politici. Per fortuna, gli sciiti, sotto la guida di Al Sistani, hanno sinora mantenuto un atteggiamento molto equilibrato.

L'appuntamento elettorale porta in evidenza i principali nodi della transizione politica e della stabilizzazione irachena: il problema dello svolgimento delle elezioni nel rispetto del calendario e delle condizioni che ne assicurino un'adeguata credibilità; il problema del panorama politico che ne scaturirà, in termini di capacità dello stesso di essere rappresentativo delle varie componenti ed inclusivo di quelle

minoritarie; infine, il problema delle prospettive di permanenza delle truppe della coalizione in teatro.

Le elezioni di fine mese saranno, forse, «imperfette», ma esse rappresentano un punto cruciale, un primo approccio di verifica della sostenibilità di un processo di democratizzazione laddove regnava un dittatore spietato.

La richiesta di libere elezioni viene dalla stragrande maggioranza delle componenti politiche e religiose. Non è un caso che lo stesso Bin Laden abbia recentemente lanciato un'offensiva contro questo istituto democratico. Noi, dopo le elezioni in Afghanistan, dobbiamo essere fiduciosi in un loro esito positivo.

Garantire le elezioni vuol dire, innanzitutto, garantirne lo svolgimento in un ambiente sicuro. L'auspicio è che si svolgano nei termini stabiliti, con la partecipazione di tutte le componenti. Un voto limitato, con l'esclusione di alcune province (si parla di quattro su diciotto, in particolare quelle di etnia sannita) nelle quali le condizioni di sicurezza non lo consentirebbero, ne condizionerebbe la credibilità e comporterebbe il rischio di difficoltà post elettorali.

Se così fosse, le componenti eventualmente escluse dovrebbero poter comunque partecipare al processo costituente, così come contemplato dalla *Transitional Administrative Law*. Insomma, l'auspicio è che, per quanto non riuscirà ad esserlo il processo elettorale, il successivo processo costituente sia il più inclusivo possibile.

Quanto ad un possibile contenuto rinvio delle elezioni, esso non sembra assicurare significativi vantaggi, mentre assegnerebbe alla violenza la prova di essere in grado di influenzare i processi politici più della democrazia. Per contro, il rispetto della scadenza di gennaio confermerebbe l'attendibilità della transizione verso un futuro democratico.

Naturalmente, le elezioni rappresentano l'inizio e non la fine del processo di democratizzazione. Esse consentiranno la formazione di un'assemblea provvisoria con poteri costituenti che dovrà determi-

nare l'assetto politico-istituzionale del futuro e portare a nuove elezioni legislative entro fine anno.

L'obiettivo è assicurare l'instaurazione di una democrazia accettabilmente funzionante, un governo maggiormente legittimato, in grado di tenere unito il paese, sostenuto da una maggioranza popolare, con una ripartizione del potere che assicuri un ruolo a tutti i vari gruppi etnici e religiosi, un positivo confronto politico fra i gruppi maggioritari e quelli minoritari, una distribuzione equa delle ingenti risorse, a cominciare dal petrolio, un clima di stabilità interna e senza ambizioni di egemonia regionale, insomma, un Iraq più democratico, libero, sicuro, indipendente.

Se, da un lato, le elezioni consentiranno una definizione ancor più stringente del percorso futuro, dall'altro, non consentiranno un'immediata ed automatica strategia di disimpegno delle Forze della coalizione, che dovranno restare fin quando sarà necessario sostenere il processo politico previsto dalla risoluzione 1546.

Solo quando gli iracheni saranno in grado di provvedere autonomamente al proprio destino e diranno alla comunità internazionale di non avere più bisogno di assistenza, si potrà prevedere un rientro del contingente.

D'altra parte, anticipare fin da ora date e modalità di rientro delle truppe, come qualche paese ha fatto, vorrebbe dire offrire precisi punti di riferimento ad insorti e terroristi per pianificare i loro disegni destabilizzatori.

Passiamo, ora, al teatro afgano. L'Italia partecipa alle due operazioni *International Security Assistance Force* (ISAF) ed *Enduring Freedom*, diverse ma complementari negli obiettivi, che trovano fondamento giuridico e legittimazione nel pronunciamento delle Nazioni Unite, negli espliciti atti di indirizzo del Parlamento italiano e nei relativi provvedimenti legislativi di autorizzazione.

Il successo delle elezioni presidenziali del 9 ottobre, le prime dopo quarant'anni, ed il varo del nuovo esecutivo presieduto da Karzai, sono la dimostrazione dell'ef-

ficacia dell'intervento internazionale a sostegno del percorso democratico di un paese che non presentava certo favorevoli prospettive.

La Forza di assistenza ISAF agisce sotto il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, per mantenere un ambiente sicuro nella città di Kabul e nelle aree limitrofe, nel quadro degli Accordi di Bonn.

Su un totale di 6.500 unità, il contributo italiano è di circa 600 militari, inquadrati in reparti di *force protection*, genio, NBC, trasmissioni, Carabinieri, con due velivoli C-130 schierati negli Emirati Arabi Uniti.

Il comando dell'operazione ruota su base semestrale ed è esercitato dalla NATO: dalla Turchia, per il primo semestre del 2005, e dall'Italia, dal prossimo agosto.

Per tale funzione schiereremo in teatro il comando di proiezione di Solbiate Olona - *NATO Rapid Deployment Corps-Italy*.

L'assunzione del comando, se da un lato testimonia l'elevato livello di credibilità e prestigio delle nostre Forze armate, dall'altro determinerà la necessità di potenziare il nostro contingente, per gli assetti del comando stesso ed, eventualmente, di reparti di manovra, rinforzati da supporti tattici e logistici.

Il nostro contingente passerebbe, quindi, da 600 a circa 1.300 unità ed, eventualmente, a 2 mila uomini, qualora la situazione dovesse richiedere l'impiego di un'ulteriore unità di manovra nel quadro delle possibili ipotesi di pianificazione.

Un nostro ulteriore impegno consegue alla graduale espansione della responsabilità di ISAF a tutto l'Afghanistan, autorizzata dalla risoluzione 1510 del Consiglio di sicurezza e perseguita dalla NATO con l'assegnazione ai comandi alleati dei *Provincial Reconstruction Teams* (PRT). Da circa un anno, sono in corso le preventive valutazioni di merito tecnico-operativo.

Si tratta di strutture a basso profilo militare, con compiti prevalentemente di supporto ai progetti di ricostruzione e di sviluppo. Esse necessitano di basi di sup-

porto avanzato per il sostegno operativo e logistico avanzato, le *Forward Support Bases* (FSB).

La componente militare è dimensionata in funzione delle esigenze di sicurezza e di sostegno, delle attività militari di controllo e di contributo alla ricostruzione e all'addestramento dell'*Afghan National Army*, l'esercito regolare che, ad oggi, conta 15 mila unità, la cui crescita procede di pari passo con il disarmo dei miliziani che vengono man mano reinseriti nella vita civile.

L'Italia, come già più volte anticipato ed in coerenza con specifici atti di indirizzo parlamentare, ha fornito la propria disponibilità ad assumere il PRT di Herat, città chiave per importanza economica e politica dell'area occidentale dell'Afghanistan, attualmente gestito dagli Stati Uniti, e a costituire, con il contributo di altri paesi, la collegata FSB, nell'aeroporto della medesima località.

Si prevede che il progetto prenda avvio nei prossimi giorni, con un impegno complessivo di circa 250 unità e di assetti sanitari ed elicotteristici.

Sempre in Afghanistan, prosegue l'operazione *Enduring Freedom*, la campagna contro il terrorismo internazionale, che impegna una grande coalizione di circa 30 paesi, avviata nell'ottobre 2001, sulla base di una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che ne focalizzano gli scopi di stabilizzazione e ricostruzione dell'Afghanistan sotto il legittimo Governo.

L'Italia vi partecipa con una unità navale, la fregata *Zeffiro*, con equipaggio di circa 240 militari, che opera sotto bandiera nazionale in operazioni di identificazione, sorveglianza e riconoscimento, di interdizione marittima delle attività del terrorismo internazionale e di monitoraggio di eventuali traffici illeciti nell'Oceano indiano.

In prospettiva, rimane possibile ed auspicabile una più stretta integrazione fra ISAF ed *Enduring Freedom*.

Al riguardo, la NATO, al prossimo vertice di fine febbraio, nella definizione della propria strategia di lungo termine nel paese, potrebbe farsi carico dell'intera

operazione, prevedendo la collocazione sotto un unico comando alleato di due distinte forze, una con compiti antiterrorismo, l'altra con funzioni di *peacekeeping*, con la condizione che la riunificazione delle operazioni non si traduca in un indebolimento dell'impegno di contrasto nei confronti del terrorismo, tuttora radicato in alcune aree del paese.

Certamente la NATO può sostenere il Governo afgano nelle maggiori sfide con le quali è chiamato a confrontarsi, in primo luogo, la lotta al narcotraffico ed il consolidamento dei propri apparati di sicurezza.

Sarà, dunque, in seno all'Alleanza, nei prossimi giorni, che verrà deciso quali opzioni seguire, sia per il processo di espansione di ISAF, sia per la possibile fusione delle operazioni ISAF ed *Enduring Freedom*, che per il necessario rafforzamento della presenza internazionale in occasione delle prossime elezioni parlamentari.

Nei Balcani, il ruolo della comunità internazionale ed in particolare quello dell'Unione Europea e della NATO restano fondamentali per il processo di stabilizzazione. Particolare rilievo mantengono le questioni della tutela delle minoranze, dei diritti degli esuli e della collaborazione con gli organi del Tribunale internazionale per i crimini della ex Jugoslavia.

Per l'Italia è area di prioritaria importanza per ragioni di natura storica, politica, economica e di contiguità geografica.

Il nostro dispositivo militare è di circa 4.300 uomini, una presenza di elevato spessore qualitativo e quantitativo, riconosciuta anche con l'attribuzione di posizioni di alti comandi.

Operiamo in Kosovo e Albania, sotto l'egida della NATO; in Bosnia e nella ex Repubblica jugoslava di Macedonia, sotto quella dell'Unione Europea e della NATO.

L'Alleanza ha in corso un progetto di razionalizzazione delle strutture di comando e di graduale riduzione delle forze, che dovranno essere tenute in campo fino al raggiungimento del livello minimo sufficiente a consentire l'ingresso di tutti i paesi balcanici nel programma di integra-

zione euro-atlantica della *Partnership for peace*. Tale processo comporta l'accorpamento di aree di responsabilità e l'unificazione dei contingenti di vari paesi in unità multinazionali. Per l'eventuale innalzamento della tensione o crisi, sono disponibili forze operative e strategiche di riserva, per un complesso di 1.200 uomini, che sono in grado di intervenire in brevissimo tempo, come già avvenuto in Kosovo, nel marzo 2004. Il piano di rischieramento delle forze alleate della riserva strategica e della riserva operativa, prevede rispettivamente un reggimento alpini in Bosnia in aprile e un reggimento paracadutisti in Kosovo in novembre.

In Bosnia, il nostro contingente conta circa 1.200 militari su un totale di 7 mila, di cui 40 per le missioni di polizia dell'UE di monitoraggio, addestramento ed assistenza alle forze di sicurezza locali. Le forze impiegate in quest'area hanno subito un graduale processo di riduzione e riconfigurazione. Aspetto preminente è l'assunzione della responsabilità della missione da parte dell'Unione Europea, che ne ha assegnato la *leadership* al Regno Unito, cui subentrerà l'Italia alla fine del 2005.

L'operazione, denominata ALTHEA, in atto dal 2 dicembre scorso, si inserisce nel quadro della risoluzione 1575 delle Nazioni unite e viene gestita sulla base degli accordi *Berlin plus*, per i quali l'Unione europea si avvale di specifici assetti NATO, sulla base di un partenariato strategico tra le due organizzazioni, per la cui verifica la missione costituisce un ulteriore eccellente banco di prova. Permarrà una stretta collaborazione tra NATO e Unione Europea per gli aspetti che attengono alla riforma della difesa bosniaca ed a quelle aree che richiedono una stretta consultazione, quali antiterrorismo, ricerca degli indiziati di crimini di guerra ed *intelligence*. Proprio allo scopo di armonizzare tali questioni è stato costituito un quartier generale NATO a Sarajevo.

In Kosovo, il contingente italiano, di circa 2.400 militari, partecipa all'operazione *Joint Guardian* su mandato delle Nazioni Unite, per assicurare il rispetto dei termini del *Military Technical Agree-*

ment, sottoscritto dalla NATO e dai rappresentanti della Repubblica federale jugoslava. La *leadership* della missione sarà assunta dal nostro paese dal prossimo ottobre 2005 per la durata di un anno. Gli eventi del marzo 2004, assieme ad altri episodi criminosi e di corruzione diffusa, ci portano a non sottovalutare la situazione generale e mantengono alta la preoccupazione per la perdurante fragilità del processo politico. Per contro, l'ordinato svolgimento delle recenti elezioni politiche, grazie anche al supporto fornito dal nostro paese, è un segnale incoraggiante verso un percorso di stabilizzazione di quell'area.

Ricordo che il progetto NATO di riorganizzazione delle forze in Kosovo ha comportato una riduzione da 38 mila a circa 18 mila uomini, mentre non si prevedono a breve termine ulteriori riduzioni di forze. In tale ambito è stata costituita, a partire dal 12 novembre 2002, la Brigata italo-tedesca, il cui comandante, a rotazione annuale tra le due nazioni, è attualmente tedesco. Le forze operano nelle rispettive aree di responsabilità in attività di ordine pubblico, controllo del territorio, sequestro di armi e munizionamento, soccorso alla popolazione civile, sminamento e spegnimento incendi. Il contingente italiano opera suddiviso in quattro *task force* in varie regioni del paese, con una quinta *task force* elicotteristica. All'operazione prende parte una componente MSU di 250 unità, mentre a Dakovica è dislocato un reparto autonomo dell'Aeronautica militare di circa 200 militari, che provvede al funzionamento dell'aeroporto costruito dalle nostre stesse forze.

In Albania ed in Macedonia, i comandi preesistenti sono stati riconfigurati in due nuovi NATO *Headquarters*, dislocati a Tirana e Skopje. Il contributo nazionale nelle due regioni, di circa 700 uomini, si concentra nella sede di Tirana, con il compito di assistere le autorità albanesi nel controllo dei confini e nel contrasto ai traffici illeciti, nel monitoraggio delle linee di comunicazione e nel supporto al Comando dell'operazione. La *leadership*, che ruota su base annuale ed è attualmente

esercitata dalla Grecia, sarà assunta dall'Italia il prossimo mese di febbraio. In Albania sono anche impiegati, in virtù di accordi bilaterali: la Delegazione italiana esperti (DIE) che, con circa 30 persone, fornisce assistenza tecnica per la riorganizzazione delle Forze armate albanesi; il 28° gruppo navale della Marina militare, con circa 140 militari, per la sorveglianza delle acque territoriali ed interne a scopo preventivo dall'immigrazione illegale.

Quanto alla Macedonia (FYROM), nel vertice di Istanbul, l'Alleanza ha riconosciuto i tangibili progressi compiuti ed ha confermato l'impegno di continuare ad assistere le autorità di Skopje sul cammino delle riforme. Sono presenti complessivamente circa 160 militari di cui 135 nell'ambito dell'operazione *Joint Guardian*, per il supporto logistico dei reparti nazionali in Kosovo ed altri nel Comando NATO di Skopje, con compiti di coordinamento tra il Governo macedone e la NATO.

Continua la missione di polizia europea *Proxima*, avviata un anno fa, con compiti di monitoraggio, supervisione e consulenza, promuovendo lo sviluppo di un servizio di polizia locale efficiente ed adeguato agli standard europei.

Signori presidenti, onorevoli colleghi, a completamento del quadro tracciato, fra le forze nazionali impiegabili all'estero, dobbiamo citare il nostro contributo ai *Battlegroups*, unità ad alta prontezza operativa previste nell'ambito della politica europea di sicurezza e difesa, pari a circa 2.500 uomini. Aggiungo che sono pienamente concorde con la collega francese Michèle Alliot-Marie, che ripete che la difesa è il settore in cui l'Unione europea ha fatto più progressi negli ultimi tre anni.

PRESIDENTE. Paradossalmente, dato che è il settore di cui gli Stati sono più gelosi.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. A distanza di cinquant'anni dal fallito tentativo della CED.

Inoltre, nell'anno in corso sono confermati i supporti ai progetti di disarmo,

sminamento, assistenza umanitaria e ai rifugiati, condotti da fondi, programmi e agenzie delle Nazioni Unite e gli impegni militari sotto l'egida dell'ONU che comportano il dispiegamento di circa 180 caschi blu, in Kosovo, in Libano ed in Palestina, nel Sahara occidentale ed in Sudan, sulle frontiere di Etiopia-Eritrea e di India-Pakistan.

I nostri militari continueranno, anche per quest'anno, ad essere estensivamente impegnati nel mondo. Sarà un impegno che, specie in certi periodi dell'anno, potrà superare anche gli attuali livelli quantitativi e che ci vedrà ricoprire numerose posizioni di *leadership*. Il paese è consapevole dei propri doveri di grande democrazia. Sa che, nei grandi fori internazionali, l'Italia è cresciuta in prestigio ed autorevolezza grazie all'assunzione di responsabilità ed alla partecipazione allo sforzo collettivo per la pace e la stabilità. Ne sostiene l'impegno con uno straordinario sforzo finanziario, e soprattutto con il riconoscimento del lavoro dei nostri militari, che sono apprezzati, ascoltati e richiesti, per le loro capacità e per i risultati ottenuti sul campo. Sono un modello per la conduzione delle operazioni di pace, tanto che si progettano strutture internazionali in Italia per la formazione del personale impiegato in questo tipo di missioni. Tengono alto il prestigio della Bandiera. Si muovono con senso di responsabilità, determinazione ed equilibrio. Danno prova di forza interiore e sanno sopportare grandi sacrifici, primo fra tutti il doloroso contributo di vite umane, rispetto al quale, anche in questa occasione, sento il dovere di rivolgere il mio commosso pensiero. Siamo grati ai nostri militari. Anche nell'anno iniziato sapranno degnamente dare testimonianza dei valori e dell'impegno del nostro paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione e do la parola ai colleghi per eventuali domande che intendano porre.

MARCO MINNITI. Innanzitutto mi corre l'obbligo di ringraziare il signor

ministro per il quadro offerto che conferma un rapporto positivo da parte del ministro con il Parlamento. Lei, tuttavia, mi consentirà di andare al cuore della questione, anche perché non sfugge a nessuno che, per quanto ci riguarda, vi è un'ampia condivisione per le missioni nelle quali vi è un ruolo diretto da parte delle Nazioni unite, su cui più volte abbiamo espresso un parere positivo nei vari passaggi parlamentari.

Ci consenta anche di dire che, da questo punto di vista, noi esprimiamo apprezzamento per il quadro di nuove assunzioni di responsabilità per quanto riguarda la guida dei contingenti, di cui lei oggi ha informato il Parlamento.

Tuttavia, le opinioni pubbliche italiana ed internazionale sono molto concentrate su quanto sta avvenendo nel « teatro » iracheno; anche noi siamo molto preoccupati ed abbiamo una valutazione, se ci è consentito, radicalmente diversa dalla sua.

Il percorso all'interno del quale si stanno ormai svolgendo le ultime settimane di avvicinamento al voto è un percorso che è fuori controllo! Non si può ripetere in maniera quasi autistica che occorre rispettare la data del 30 gennaio. Sia ben chiaro: non siamo contro le elezioni; riteniamo che esse rappresentino un elemento importante nella ricostruzione di una democrazia irachena.

Riteniamo tuttavia che in questo quadro si manifestino essenzialmente due grandi problemi: il primo è quello della sicurezza. Non è una questione di sicurezza riferita esclusivamente alle quattro province; vi è un quadro più diffuso di guerra che rischia di fare delle elezioni un simulacro della democrazia! Volendo essere alquanto brutali nella battuta, non si ha nemmeno la certezza che si possa votare in alcuni quartieri della stessa capitale irachena.

La seconda questione investe un problema di carattere politico: il fatto che in queste elezioni non sia garantita, e non vi sia, la partecipazione di una componente essenziale del popolo iracheno, quella dei sunniti, getta un'ombra drammaticamente

preoccupante sull'intero percorso. Come lei ha qui ricordato, le elezioni servono ad aprire una fase costituente ed è difficile che questa possa aprirsi senza una parte consistente ed importante della popolazione di quel paese.

Non vorrei che si procedesse con una sorta di « coazione a ripetere », ovvero che dinanzi ad errori si proceda quasi conseguenzialmente producendo ulteriori elementi, che conducono a nuovi e drammatici errori. E non è un caso che la stessa Agenzia di *intelligence* americana, la CIA, abbia paventato, come scenario non del tutto proiettato in un futuro lontano, l'ipotesi di una guerra civile fra sunniti e sciiti. Su tale profilo, il Governo italiano non può non interrogarsi e non può non prendere iniziative di carattere politico e diplomatico.

D'altro canto, appare sempre con maggiore evidenza che il dato di una guerra sbagliata e senza motivazione sta conducendo ad esiti sinceramente grotteschi. Il fatto che nelle settimane scorse si sia ritirato l'*Iraq surveillance group*, che avrebbe dovuto trovare le armi di distruzione di massa, senza averle trovate, getta un'ombra drammatica sulle ragioni che hanno condotto a quella guerra. Si getta altresì un'ombra drammatica sulla credibilità dei paesi che hanno intrapreso la guerra e di quelli che non hanno contrastato esplicitamente quel tipo di iniziativa.

Un'ulteriore questione riguarda la conferenza di Sharm-el-Sheik: una conferenza che purtroppo ha segnato il passo! Sui principali quesiti posti in seno a quella conferenza non vi è stato uno sviluppo positivo: per esempio, non c'è un numero sufficiente di conferimenti per la forza di sicurezza volta a garantire l'impegno delle Nazioni Unite in quel paese; anzi, il numero di questi ultimi è prossimo allo zero!

Finalmente ci siamo probabilmente chiariti sul fatto che in Iraq vi sia ormai una situazione particolarmente grave e pesante. Non mi convince nemmeno l'argomentazione di chi sostiene che si sia ormai agli ultimi colpi di coda per impedire lo svolgimento delle elezioni.

Vorrei ricordare che questa stessa argomentazione è stata utilizzata nel momento in cui vi è stato il passaggio dall'autorità americana al Governo provvisorio iracheno. Si è detto in quell'occasione che dopo il 30 giugno le cose sarebbero andate meglio; purtroppo, le cose sono andate peggio! Non giovano, e lo dico a lei signor ministro, pregandola di trasmettere tutto ciò al Governo del nostro paese, gli elementi di minaccia o, in ogni caso, di velato intervento militare che vengono fatti trapelare nei riguardi dell'Iran.

Abbiamo letto su alcuni giornali americani, con articoli poi riportati dai giornali italiani, di presunte infiltrazioni di gruppi militari americani in Iran. Ci consenta di manifestare in questa sede un'estrema preoccupazione per la debolezza della smentita da parte dell'Amministrazione americana, ma soprattutto perché un'iniziativa di quel tipo rischia di vanificare l'importante azione europea tesa a garantire e a porre sotto controllo il progetto nucleare dello stesso Iran (iniziativa che aveva avuto un indubbio successo).

Infine, ci consenta di affrontare più rapidamente i problemi della nostra presenza militare. Non è da porsi in discussione l'impegno dei nostri militari.

Mi sia consentito in questa sede, anche per il tramite suo, di far pervenire ai militari impegnati su tutti gli scenari di guerra, ivi compreso quello iracheno, l'impegno ed il sostegno da parte del Parlamento ed, in questo, delle forze di opposizione.

Tuttavia, a nessuno sfugge che si sia di fronte ad un problema grande come una casa! Negli scorsi mesi noi abbiamo assunto, a mano a mano, un profilo sempre più contenuto; penso anche che ora occorra lanciare un segnale d'allarme per quanto concerne la sicurezza del nostro contingente militare, collocato in una situazione assai difficile e molto preoccupante, anche in rapporto all'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale.

La domanda è questa: dopo l'intervento in Iraq, al momento 13 paesi tra quelli che sono intervenuti durante o dopo la guerra

hanno ritirato o annunciato il ritiro dei propri contingenti. Tra questi, per ultimi, vi sono l'Olanda, l'Ungheria, l'Ucraina, la Norvegia ed anche la fedelissima Polonia. Bulgaria e Romania stanno discutendo per ritirare il proprio contingente.

Quando, come e perché l'Italia non discute esplicitamente di questo tema? La posizione che lei ha assunto in questa sede è una posizione che sinceramente non è convincente; la svolta che è stata più volte invocata non c'è!

Noi le chiediamo qui formalmente di operare affinché sia evidente che, all'indomani delle elezioni, se queste si terranno - e noi nutriamo una serie di dubbi - l'Italia assuma l'orientamento e la decisione di iniziare il ritiro del nostro contingente militare. Un ritiro che, a questo punto, è inevitabile, se si vuole costruire una serie di ragioni per la svolta.

Questo, dicendo con grande chiarezza che, senza un'assunzione diretta di responsabilità da parte delle Nazioni Unite ed un impegno dell'Europa, l'Italia in Iraq non soltanto non ci sta, ma soprattutto non ci torna!

Lo dico anche perché lei ci ha parlato del nostro impegno in Afghanistan. Vede, esiste un modello afgano: esiste cioè la possibilità di pensare l'impegno italiano, all'interno di un quadro certo di legalità internazionale, attraverso l'assunzione diretta di responsabilità delle Nazioni Unite, che consente di agire anche in situazioni delicate e difficilissime come quella afgana.

Ecco: per quanto ci riguarda, quello è il modello da seguire! Il fatto che si possa essere così impegnati in Afghanistan, testimonia quanto sia sbagliato il nostro impegno in Iraq.

Signor ministro, con la consapevolezza di un passaggio particolarmente delicato, la prego di considerare la richiesta che proviene da questa parte dell'opposizione come una richiesta ragionevole, ma assolutamente irrinunciabile!

FILIPPO ASCIERTO. Ringrazio il ministro Martino per la corretta informazione resa in Commissione, facendo se-

guito agli impegni assunti in precedenza, sullo sviluppo delle nostre missioni internazionali di pace.

Il quadro descritto dal ministro è reale e apprezzo l'opera fin qui svolta dal Ministero della difesa a salvaguardia di quei valori, di quella identità di solidarietà che il nostro paese rappresenta nel mondo. Mi sembra talvolta anche superfluo ribadire alcuni concetti, ma evidentemente non lo è in questo caso: noi non siamo un paese belligerante, siamo intervenuti in una azione di profonda solidarietà e la testimonianza degli ospedali impiantati, delle persone aiutate, di quanto si è fatto anche sotto il profilo della riattivazione dei servizi e nel rapporto costante con la popolazione di Nassyria sta ad indicare un'opera fattiva di solidarietà svolta dai nostri militari e, quindi, dall'Italia. Tutto questo, signor ministro, le sarà riconosciuto non solo dal Parlamento, ma soprattutto dalla stragrande maggioranza dei cittadini che hanno a cuore la vera solidarietà, non quella ipocrita. Voglio ribadire questo messaggio anche a nome del mio gruppo, in modo che arrivi direttamente a tutta la struttura del Ministero della difesa per suo tramite.

Di fronte al terrorismo non vi può essere alcuna ritirata, vi può essere magari una programmazione come dice il collega Minniti, ma sono d'accordo con il ministro che non bisogna dare alcun punto di riferimento a chi del terrorismo ha fatto la propria ragione di vita in quell'area del mondo. Se noi oggi sancissimo una data precisa per il ritiro, allora sì che si potrebbe scatenare la guerra civile, come paventa la CIA, in un paese che in questo momento sta compiendo tutti gli sforzi possibili ed immaginabili per poter acquisire una struttura democratica e dare una speranza di libertà alla propria popolazione. Libertà da una lunga dittatura e dal terrorismo. Oltre a ciò sapevamo perfettamente che, in prossimità della data delle elezioni, gli atti terroristici sarebbero aumentati, cosa che sta avvenendo e avverrà anche nei prossimi giorni, ma di fronte al terrorismo noi dobbiamo essere fermi con le nostre ragioni e fare in modo che sia il

popolo stesso ad esprimersi, senza l'ambizione dichiarata di volere esportare la democrazia. È vero che esiste una parte della popolazione che non è nelle condizioni di potersi esprimere come dovrebbe, ma noi dobbiamo fare in modo che ciò avvenga, perché altrimenti il terrorismo avrebbe la prevalenza su questo proposito portato avanti con sacrificio e sangue, versato non solo dagli iracheni ma anche dagli uomini e dalle donne che si sono impegnati in quei luoghi.

Il senso di responsabilità ci impone di percorrere tutte le strade; un'eventuale ipotesi di rinvio delle elezioni non può alimentare la speranza di far partecipare maggiormente il popolo al voto, alimenterebbe invece il terrorismo fino al raggiungimento del suo scopo principale: evitare le elezioni, perché il terrorismo è contrario alla democrazia. Non possiamo tollerare che possa prevalere una ipotesi del genere; quindi con determinazione politica dico al ministro Martino di continuare sulla strada intrapresa dal Governo.

Per quanto concerne le altre missioni di pace vorrei sottolineare un altro aspetto. Ormai nel territorio della ex Jugoslavia la situazione si è normalizzata, anche se in alcuni momenti certi episodi fanno rinascere delle tensioni, e l'azione di formare le Forze di polizia del territorio e di consolidare la struttura sociale e anche giudiziaria creano dei presupposti diversi rispetto al passato. Forse è arrivato il momento di ridurre il nostro contingente in quella zona, anche secondo quanto fatto rilevare da alcuni studi che sono stati fatti sull'argomento, rinforzando casomai l'azione importante delle Forze armate sia all'interno del nostro paese sia nelle altre zone internazionali dove si sente un maggior bisogno. Qualora si presentino le possibilità ed i presupposti politico-istituzionali questa è una proposta ed un suggerimento.

Da parte nostra esortiamo il Governo a continuare su questa strada e lo ringraziamo per il suo operato, ma soprattutto siamo vicini ai nostri militari che, in questo momento, lontano dal suolo patrio stanno compiendo appieno il loro dovere

fornendo una speranza di libertà ogni giorno più concreta per il popolo iracheno.

SILVANA PISA. Ringrazio il ministro per la sua disponibilità, anche io mi associo alla richiesta dei colleghi di portare ai rappresentanti all'estero dell'esercito i nostri saluti affettuosi.

Avendo poco tempo a disposizione mi concentrerò sulla missione irachena partendo dalla considerazione che in questo paese a partire dall'occupazione, a cui abbiamo partecipato anche noi italiani, la situazione è peggiorata. L'Iraq è in fiamme tutti i giorni, alle soglie della guerra civile è un paese assolutamente fuori controllo. Il bombardamento di Fallujia nel mese di novembre è stato un evento drammatico, paragonabile al bombardamento di Grozny. Su questo attacco, un enorme crimine contro i diritti umani, come Stato alleato nell'occupazione non abbiamo saputo opporre alcuna richiesta, perlomeno per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani.

Un giudizio simile sulla realtà irachena l'ho ritrovato in un recente libro dell'esercito italiano, a cura dello Stato maggiore dell'esercito, pubblicato dalla casa editrice Mondadori, in cui si dice — leggo testualmente un brano a pagina 57 — che in quel paese « non è stato costruito quasi nulla di solido in un anno e mezzo ». Il governo locale non ha né l'autorità né la forza per garantire la sicurezza dei cittadini, la polizia è inesistente e l'esercito è in uno stato embrionale, mentre « l'opera di ricostruzione, come ormai si riconosce da molte parti, anche nelle cifre fornite dalla Casa Bianca, è un fiasco ». Ancora: « l'Iraq ha subito una deriva somala ». Mi pare che questo libro non faccia che riconoscere la realtà attraverso un'ammissione di verità, perché noi sappiamo ad esempio che anche a Nassyria, luogo di cui ci occupiamo perché riguarda specificamente la nostra missione, l'acqua e l'elettricità vengono fornite per poche ore al giorno, mentre prima della guerra erano presenti con maggiore continuità.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Prima non c'erano affatto!

PRESIDENTE. Ancora oggi in Sicilia entrambe mancano a tratti!

SILVANA PISA. La situazione è comunque di grande disagio ed insicurezza per tutti in tutte le zone del paese. Baghdad è ormai fuori controllo, come ormai riconoscono tutti. Il ministro ha parlato invece di risultati di grande rilievo, ma io fatico a vederli nella sua descrizione, anche perché in queste elezioni si va al voto sotto coprifuoco e legge marziale, situazione non proprio ideale per poter esprimere liberamente le proprie opinioni. Siamo tutti preoccupati perché non è presente alcun osservatore internazionale, mentre in Palestina ne erano presenti 800 per un milione e 800 mila votanti. Persino in Afghanistan erano presenti degli osservatori internazionali e vi era comunque una gestione dell'ONU, mentre tutto ciò in Iraq non è immaginabile.

Sull'argomento delle torture, si è detto molto e, personalmente, non intendo parlare di tale questione sotto l'aspetto scandalistico, bensì sotto quello del mancato rispetto della Convenzione di Ginevra, su cui, ormai, tutti quanti noi conveniamo.

In Gran Bretagna, alcuni militari sono sotto processo per tali torture. Il punto è che si erano già verificati degli episodi — oltre quelli statunitensi di questa primavera — e, per questo, presentammo un'interrogazione con cui chiedevamo che, alla luce di tali fatti, i nostri soldati non consegnassero ai nostri alleati i prigionieri da noi catturati. Bisognava, cioè, capire bene se fosse opportuno continuare a consegnare tali prigionieri ai nostri alleati.

La risposta che, in quella occasione, venne dal sottosegretario Bosi, fu che era stata fatta una visita ispettiva — anzi, venivano fatte in modo periodico — e le modalità di trattamento dei prigionieri erano risultate soddisfacenti. C'erano state anche garanzie in merito alla volontà britannica di applicare le norme umanitarie.

Ora, sappiamo che i reati per cui erano stati arrestati i prigionieri che hanno poi subito quelle orrende torture erano reati comuni, quali furti e simili per cui, in

teoria, non bisognava consegnare tali prigionieri alle truppe britanniche. Arrestare chi compie un reato è giusto ma non si capisce perché le truppe britanniche, dalla cui catena di comando noi dipendevamo, dovevano detenere i delinquenti comuni e non, invece, sottoporli alla costruenda polizia irachena.

La domanda che feci allora e che rivolgo tuttora al ministro: nessuno sapeva? Quali passi sono stati effettuati nei confronti delle autorità inglesi ed irachene per assicurarsi che, nell'area della nostra presenza, non si sia proceduto a violenze e torture? Noi avevamo chiesto di verificare questo punto!

Ancora, il Governo Allawi ha ripristinato la pena di morte (sappiamo che c'è la legge marziale). Domando, allora, se non siano anche state eseguite esecuzioni nella provincia di Nassirya.

Si è verificata una mancata vigilanza nei confronti di quello che compivano i nostri alleati. Tale vigilanza è mancata mentre noi potevamo pretenderla perché, fin da un anno fa, avevamo chiesto che fosse fatto questo tipo di monitoraggio. Ci sembra, però, che i risultati non corrispondano e, quindi, gli interrogativi rimangono.

ROBERTO BISCARDINI. Inizio il mio intervento associandomi al ringraziamento espresso dai colleghi nei confronti del ministro per la sua disponibilità, oggi, a partecipare ai lavori delle Commissioni riunite di Camera e Senato e per l'illustrazione fatta del programma sulle iniziative riguardanti le missioni militari dell'Italia all'estero per il 2005.

Ringrazio anche il ministro per la sensibilità manifestata verso un rapporto continuativo con il Parlamento. Innanzitutto, il ministro e il Governo dovrebbero prendere atto del fatto che dai banchi dell'opposizione c'è sempre stato nei confronti dei temi riguardanti le missioni un grande senso di responsabilità (fino alla responsabilità che ci siamo assunti nel difendere lo stesso ministro quando, pochi mesi fa, in occasione del dibattito sulla finanziaria, si è lamentato della scarsità delle nostre

risorse per garantire un sistema di difesa efficiente ed efficace nel nostro paese).

Mi associo totalmente alle dichiarazioni dell'onorevole Minniti e pongo due questioni in particolare. A me sembra importante collocare, comunque, l'attività del nostro Governo nell'ambito delle iniziative congiunte con l'Unione europea, sia sul versante del rafforzamento della difesa europea, sia sul versante di un maggior coinvolgimento dell'Europa nell'attività di missioni all'estero, insieme al nostro paese. Naturalmente, *in primis*, su tale questione c'è il caso iracheno che, giustamente, l'onorevole Minniti ricordava. È anche una mia convinzione che, senza un coinvolgimento dell'ONU e dell'Europa, il nostro Governo dovrebbe porsi il problema, ormai, del ritiro delle truppe.

La seconda questione è una richiesta di chiarimento di tipo politico perché solo alcuni giorni fa il Presidente del Consiglio ha affermato che l'Italia, dopo il voto del 30 gennaio in Iraq, sarebbe stata pronta a ritirare le proprie truppe. Questo è un messaggio politico dato al paese (con l'evidente importanza e rilevanza degli aspetti di comunicazione che una dichiarazione di questo genere, fatta dal Presidente del Consiglio, riveste) che, in qualche modo, però, contrasta rispetto alle dichiarazioni ascoltate oggi secondo cui sembrerebbe che la nostra permanenza in Iraq e un piano per il ritiro delle truppe, immediatamente dopo il voto del 30 gennaio, non ci sarebbe (anzi, noi rimarremmo lì finché il Governo iracheno ce lo chiederà).

Ritengo che questo sia un argomento oggetto di chiarimento politico; perlomeno, accolga l'invito affinché tale chiarimento politico avvenga nei termini che il Governo vorrà fare.

PRESIDENTE. Non essendovi altri interventi, do ora la parola al ministro della difesa per la replica.

ANTONIO MARTINO, Ministro della difesa. Rispondo, innanzitutto, alla domanda posta dal senatore Biscardini, intanto, per sottolineare un fatto che, indirettamente, egli ha richiamato: non ho mai

interpretato il compito che mi è stato attribuito come un'attività da svolgere negli interessi di una parte politica. Le Forze armate sono un patrimonio del paese ed è significativo che l'onorevole Pisa, che tanta attenzione dedica ai problemi del mondo militare e delle Forze armate in genere (anche se spesso in disaccordo con le opinioni politiche del sottoscritto) abbia iniziato il suo intervento sottolineando che anche la sua parte politica desiderava inviare un saluto ai nostri militari impegnati all'estero. Questo mi sembra giusto e doveroso perché le Forze armate sono un patrimonio dell'intero paese e devo ammettere che, tranne quando le ragioni della normale dialettica politica lo hanno impedito, tutto il Parlamento si è trovato unito in questo senso. Ringrazio, quindi, nuovamente il senatore Biscardini per avere, sia pure indirettamente, rammentato questo aspetto. Per quanto riguarda il ruolo dell'Europa, confesso di essere straordinariamente contento degli sviluppi che, in sede europea, sta avendo l'attività per fornire l'Europa di una difesa comune. Ricordo gli anni della mia infanzia quando i sogni degli europeisti, nel 1954, sembravano destinati ad essere delusi per via del fallimento della Comunità europea di difesa dopo la mancata ratifica del relativo trattato da parte del Parlamento francese.

Non fu un caso che i padri fondatori dell'Europa avessero scelto la difesa come primo obiettivo perché essa è un tipico bene pubblico europeo, cioè, un obiettivo di interesse generale che non può essere realizzato con pari efficacia a livello nazionale mentre può essere realizzato enormemente meglio a livello europeo. A distanza di mezzo secolo, quella saggezza è stata recuperata e l'Europa sta muovendo rapidi passi verso la costituzione di capacità europee di difesa comuni.

Quanto al problema del ritiro, che ritorna un po' in tutti gli interventi, vorrei ribadire che l'Italia non ricava alcuna particolare soddisfazione a continuare in questo impegno se non la consapevolezza di contribuire alla sicurezza internazionale. L'Italia è sempre pronta, nel caso in cui le condizioni lo consentano, a ritirarsi.

In questo campo — l'onorevole Minniti mi perdonerà se invado il suo settore di competenza — vale la massima di Plinio che Luigi Einaudi aveva all'ingresso della sua biblioteca: *solum certum, nihil certum est*. Non esistono certezze.

Alcune delle questioni sollevate dagli onorevoli Minniti e Pisa sono dibattute non solo in Occidente, negli Stati Uniti e nei nostri paesi, ma anche in Iraq. Ad esempio, per quanto riguarda la data delle elezioni, nello stesso Governo *ad interim* iracheno vi sono posizioni diverse. Il ministro della difesa è, ad esempio, fautore dell'idea che a motivo di infiltrazioni di elementi terroristici provenienti da altri paesi la situazione della sicurezza non sia tale da garantire in tutto il territorio il pacifico svolgimento delle elezioni che sarebbe preferibile rinviare. Di avviso diverso si sono mostrati altri autorevoli esponenti. Non vi sono certezze, né abbiamo preso una posizione per partito preso o perché la consideriamo una verità assoluta, ma perché riteniamo che l'alternativa alla presenza delle forze della coalizione in Iraq sia il caos. Attualmente, l'Iraq è diventato la prima linea del confronto tra Bin Laden, che infatti non vuole le elezioni, le organizzazioni terroristiche e la collettività internazionale.

Abbiamo un paese sventurato e martoriato, potenzialmente ricco, non solo per il petrolio ma anche per le risorse umane, perché vi è una popolazione di ottimo livello e non si capisce per quale motivo sia ridotta nelle condizioni di cui parlava l'onorevole Pisa, in cui alcuni bisogni essenziali e primari non sono che approssimativamente soddisfatti, spesso solamente grazie alla nostra presenza e all'attività di soccorso. Onorevole Pisa, come lei sa, meno di ventiquattro ore dopo l'attentato del 12 novembre a Nassiriya mi recai in quella città ed all'arrivo mi venne incontro il comandante inglese, che ebbe parole di grandissimo elogio per la presenza italiana. Egli aggiunse che molti andavano a lamentarsi per l'assenza di acqua, che però mancava anche precedentemente. La diversità era nel fatto che

precedentemente, se si lamentavano, li portavano nel deserto e li uccidevano.

Il popolo iracheno ci è profondamente grato. Esponenti iracheni mi hanno rivolto forti parole di gratitudine; mi hanno detto che il nostro sangue si è unito in un legame di fratellanza e che non dimenticheranno quanto abbiamo fatto e stiamo facendo per consentire all'Iraq la possibilità di andare verso la libertà e la democrazia. Mi sembra che l'alternativa del, diciamo così, « tutti a casa », sia veramente meno appetibile. Ciò non significa che resteremo in Iraq in eterno né che vi rimarremo un giorno in più del necessario. Come lei sa, onorevole Pisa, anche il primo ministro Allawi ha accennato alla possibilità di studiare un piano di disimpegno, perché è presente nel Governo iracheno l'idea che poco alla volta il disimpegno debba aver luogo. Bisogna ridurre prima la visibilità della presenza straniera, che inevitabilmente comporta anche formule di rigetto, e poi la stessa presenza. Sono certo che ciò, quando le condizioni lo consentiranno, si realizzerà.

L'onorevole Minniti attribuisce francamente al nostro Governo responsabilità che non ci appartengono. Non abbiamo mai minacciato l'Iraq.

SILVANA PISA. I nostri alleati sì.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Come lei sa, i ministri degli esteri che si sono succeduti nell'attuale Governo hanno tutti avuto ottimi rapporti con l'Iraq.

Onorevole Pisa, le confesso che tra i compiti attribuiti al nostro contingente la vigilanza nei confronti dei nostri alleati non mi sembra sia inclusa. Trovo eccessivo

mettere sotto tutela i nostri alleati, anche se siamo bravi.

SILVANA PISA. Bisognava pretendere il rispetto di una convenzione.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Al di là delle differenze di opinioni credo di aver percepito da entrambe le parti, maggioranza ed opposizione, un apprezzamento per quanto i nostri militari stanno svolgendo e per la credibilità che le Forze armate italiane sono riuscite a conquistarsi. Abbiamo di fronte un anno in cui l'Italia avrà la *leadership* in tutti i paesi balcanici e in Afghanistan e ciò significa che il lavoro dei nostri militari è ottimo. Ci è stato chiesto di far parte dell'*assessment team*, cui accennavo, che sta valutando nuovamente la situazione interna irachena, proprio perché è noto che l'Italia ha una capacità particolare nel contrasto al terrorismo grazie al lavoro dell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Recepisco una soddisfazione generalizzata da parte sia dell'opposizione sia della maggioranza per l'intervento del ministro che ringrazio a nome di tutti.

Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 15,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 16 febbraio 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO